

Il romanzo / In *Camàn*, più volte riscritto tra 1949 e 1996, Stelio Mattioni racconta la sua prigionia in Egitto sotto gli inglesi. Una delle poche testimonianze letterarie sulla disfatta italo-tedesca in Africa

La grandeur fascista sepolta tra le sabbie

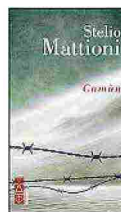
ROBERTO CARNERO

A differenza di quanto è accaduto con la ritirata di Russia, sono poche le testimonianze letterarie della disfatta dell'esercito italiano in Africa durante la Seconda guerra mondiale e della conseguente prigionia dei nostri soldati. Anche per questo è preziosa l'uscita di *Camàn* del triestino Stelio Mattioni (1921-1997), pubblicato ora da Ares. L'autore, fatto prigioniero in Egitto dagli inglesi dal 1942 al 1946, aveva ricavato la prima stesura di questo testo tra il 1949 e il 1952, a partire dagli appunti presi su un quadernetto durante i lunghi mesi di detenzione ad Helwan, sobborgo del Cairo. Mattioni ha poi avuto, tra gli anni '60 e gli anni '80, una prestigiosa carriera di narratore, con libri pubblicati da Einaudi e Adelphi (tra i suoi titoli, *Il Sosia*, *Il re ne comanda una*, *Palla avvelenata*, *Vita col mare*, *La stanza dei rifiuti*, *Il richiamo di Alma*) e ottimi riconoscimenti critici (è stato due volte finalista nella cinquina del Campiello), ma l'importanza che egli attribuiva a quel suo primo testo, inizialmente scritto quasi più per necessità interiore che con intenzione letteraria, è provata dal fatto che vi tornerà sopra nel corso degli anni, in particolare nel 1985 e nel 1996, l'anno prima della morte, con la versione che viene ora proposta ai lettori, con un'introduzione della figlia dello scrittore, Chiara Mattioni, e una postfazione di Roberto Spazzali. Nella narrazione di *Camàn* (il titolo trae origine dall'ordine impartito ai prigionieri dagli inglesi: *come on!*),

condotta in terza persona (come per oggettivare l'urgenza dell'esperienza individuale), il campo di Helwan viene detto «la città» e i prigionieri sono chiamati «gli straccioni». «Questa è una città in un quadrato di sabbia di cento metri di lato, e farebbe tutt'uno col paesaggio circostante se non fosse opera dell'uomo, protetta e separata dal resto da fili spinati sostenuti da pali che sembrano forche, e per di più sorvegliati giorno e notte da uomini armati».

Attraverso uno stile a tratti visionario viene raccontata la vita dei prigionieri. C'è chi è fissato con l'ipotesi di evadere e non pensa ad altro, chi cade in un'ossessiva ipocondria, chi evoca gli spiriti e offre cibo ai topi che considera amici, chi si ingegna per rafforzare la propria tenda con muretti impastati con la sabbia (poi puntualmente minati dalle formiche), chi invece si accontenta di ammazzare il tempo giocando a carte o provando a riposare alla micidiale calura meridiana. Si cercano momenti di svago allestendo uno spettacolo di rivista *en travesti* (la mancanza della donna a tratti si fa struggente) o un concerto improvvisato con ciò che si trova: «Il pianista con una tastiera di cartone, il cornettista con un imbuto, il violinista con un archetto provvisto di elastici al posto delle corde». La *grandeur* fascista - che aveva spinto molti giovani ad arruolarsi e a partecipare al conflitto con convinzione - è ormai un lontano fantasma. La guerra ha svelato la propria tragica e dolorosa realtà e i sogni di gloria sono stati soppiantati dalla consapevolezza dell'inganno perpetrato dal regime. Nel corso del romanzo, però, è come se nel narratore si facesse strada l'idea che l'essere prigionieri non è

soltanto una condizione contingente, bensì uno stato interiore che connota l'esistenza umana in quanto tale. Sicché la stessa liberazione, prima tanto agognata, quando finalmente avviene non è, in fondo, una vera liberazione: «La via che ognuno deve percorrere è lunga e ignota. La inizia seguendo gli altri anche se la sua ansia per i giorni a venire non è divisibile».



Stelio Mattioni
Camàn
Ares
Pagine 256
Euro 18,00

Campo di internamento per militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 in una foto di propaganda di guerra nazista / *Deutsches Bundesarchiv*



Gli orrori della Seconda guerra mondiale visti dai sopravvissuti Chi ha pagato con la libertà la sconfitta del regime. Chi ha resistito alle angherie, ma poi ha dovuto lottare contro silenzio e malattia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

